

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Questa sera in TV appello di Berlinguer agli elettori

Questa sera alle ore 22, sulla prima e sulla seconda rete TV, il compagno Enrico Berlinguer rivolgerà l'appello elettorale del PCI per il voto europeo. Sempre oggi saranno trasmessi i seguenti servizi autogestiti del PCI: alla radio, rete 2, ore 11,30; alla TV, rete 1, ore 19.

Berlinguer mette in guardia dal pericolo di un disimpegno nel voto di domenica

Con un forte PCI peserà di più la sinistra nelle lotte e nelle decisioni in Europa

Abbiamo ben interpretato il segnale di protesta e malessere uscito dalle urne - Restiamo la forza decisiva per i lavoratori - Se non si farà il governo di unità, staremo all'opposizione e non ci faremo invischiare - I drammatici problemi del Mezzogiorno e il rinnovamento della Comunità europea

Dal nostro inviato

PALERMO — Il compagno Enrico Berlinguer ha parlato ieri sera, qui a Palermo, in piazza Politeama. Ha parlato dell'Italia, del voto del 3 giugno, delle prospettive politiche che vedono sempre al centro la «questione comunista»; ha parlato del Mezzogiorno, della sua crisi non risolta, della sua degradazione; ha parlato dell'Europa vista nell'ottica italiana e meridionale e mediterranea. La decisione di incontrarsi con i palermitani, con i siciliani, in questo momento, ha varie motivazioni. C'è il tema del voto europeo del 10 giugno che pone, proprio al sud d'Italia, il grande problema di un inserimento a pieno titolo nella realtà globale dell'Europa, senza nuove discriminazioni fra aree forti e deboli. E c'è il tema del voto del 3 giugno che qui in Sicilia ha fatto registrare la flessione più consistente nell'ambito di quella, pur sensibile, subita dai comunisti in tutta Italia. Una flessione nel voto, ma non un calo della volontà di lotta e della carica di protesta contro ingiustizie e vessazioni che restano vivissime in Sicilia e a Palermo.

Di quella carica era espres-

sione la piazza piena di giovani e anziani, di compagni e cittadine, di ragazze e di donne, di operai, contadini, di studenti, di impiegati e professionisti che sono il largo tessuto sociale nel quale il PCI si muove e nel quale raccoglie i suoi consensi, sempre tanto vasti comunque. Ma di quella carica non tramontata — lo ha rilevato il compagno Luigi Colajanni, segretario della federazione, presentando Berlinguer — sono espresse anche le tante, troppe astensioni e schede bianche o nulle, e i voti dati sotto il segno di una generica ribellione radicale. E anche a questi elettori che non hanno votato per i comunisti si è rivolto il segretario generale del PCI parlando del voto di ieri e di quello del 10 giugno.

Diciamo in primo luogo a tutti — ha detto Berlinguer — e lo diciamo in particolare ai nostri avversari, che a noi le difficoltà (quali siano) non ci abbattano, ma costituiscano anzi uno stimolo per superarle e per vincerle. Siamo gente dura, siamo un partito che, nelle alterne vicende, non ondeggia, che non si monta la testa quando va avanti e

che non si abbatte quando la sua lotta subisce una battuta di arresto e la sua forza registra una flessione. Siamo un partito che sa ricavare i giusti insegnamenti dalle esperienze compiute e dai sentimenti espressi dalle grandi masse popolari. Noi comunisti, ha proseguito, sappiamo interpretare il segnale di protesta e di malessere che viene dal voto del 3 giugno, da quegli elettori che non ci hanno più votato, dalle astensioni, dalle schede bianche e nulle.

La flessione elettorale subita dal PCI, è indubbiamente effetto dell'attacco concentrato che contro il PCI è stato mosso negli ultimi tre anni e che è diventato furibondo nel corso della campagna elettorale, tutta impostata sulla contraffazione delle nostre posizioni e alimentata dallo scatenarsi di attività clientelari degli altri partiti, soprattutto di quelli oggi al governo. Ma certo vi sono stati anche errori nostri: sapremo esaminarli con il consueto rigore, e li correggeremo.

Tra questi errori vi è certamente u. b.

(Segue in penultima)



Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'Europa ha cominciato a votare. Ieri, per rispettare la tradizione del giorno elettorale non festivo, sono andati alle urne i britannici, gli irlandesi, gli olandesi e i danesi. E' così partita la consultazione popolare per eleggere, per la prima volta a suffragio universale diretto, il Parlamento europeo. Domenica toccherà agli italiani, ai francesi, ai tedeschi federali, ai belgi, ai lussemburghesi. Alle ore 22 in questi cinque paesi saranno chiuse le urne. Contemporaneamente comincerà lo scrutinio anche dove (in Olanda ci sarà un ritardo) si è votato ieri e dove — al termine delle operazioni di voto — le urne sono state sigillate e aspetteranno tre giorni prima di essere aperte.

Per eleggere il Parlamento europeo

Si è già votato in quattro paesi

Sono Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Danimarca - Lo scrutinio si farà però domenica sera - Pessimistiche le valutazioni della CEE sull'affluenza alle urne - Ieri è apparsa piuttosto limitata

Quanti hanno votato ieri? Le prime rilevazioni confermano le preoccupazioni della vigilia dando l'immagine di una partecipazione inferiore anche rispetto a quella standard. In particolare, in Gran Bretagna, anche se nel momento in cui scriviamo i seggi non sono stati ancora chiusi, l'astensionismo appare piuttosto elevato. E' una sorpresa? Proprio ieri è stato diffuso il risultato di un sondaggio effettuato dalla Commissione della CEE che prevede una partecipazione al voto del 65%, come media tra i paesi della Comunità.

A tale percentuale — già ritenuta modesta — si arriverebbe però solo grazie alla partecipazione altissima dello elettorato in Belgio e in Lussemburgo, dove il voto è obbligatorio, pena sanzioni pecuniarie abbastanza pesanti. Tra gli altri sette paesi, solo in Italia si arriverebbe all'80% dei votanti; ma si deve tener conto che il sondaggio è stato fatto durante la campagna per le elezioni legislative, e dunque in un periodo di particolare interesse politico.

Ecco comunque, paese per paese, le previsioni sulla partecipazione alle elezioni europee (tra parentesi, le percentuali registrate nelle più recenti elezioni politiche): Belgio 92% (91,6); Danimarca 54% (88); Germania federale 57% (90,7); Francia 68% (83,3); Irlanda 62% (76,3); Italia 80% (93); Lussemburgo 94-95% (94,5); Olanda 65% (88); Gran Bretagna 51% (76).

Impressionante in queste previsioni il calo di partecipazione fra le elezioni nazionali e quelle per il Parlamento europeo; inoltre la bassa partecipazione prevista in paesi in cui l'idea europea è (o sembra) affermata come la Germania federale, la Olanda e l'Irlanda, mentre non sorprende le previsioni per la Danimarca e la Gran Bretagna, dove la scarsa popolarità della CEE potrebbe tener lontana una larga fascia di elettori dalle urne.

La conferma o meno di queste pessimistiche previsioni si avrà soltanto nella notte di domenica, quando si inizieranno gli scrutini in tutti e nove i paesi. Non contemporaneamente, però, perché in Olanda la tradizione religiosa non permette di svolgere alcun lavoro la domenica.

Sempre riguardo al sondaggio della Commissione CEE, esso è stato oggetto di un piccolo «giallo». Già pronto e stampato da alcuni giorni, esso è stato tenuto accuratamente nascosto, forse per non suscitare il malcontento del governo francese, che ha vietato la pubblicazione di qualsiasi previsione sul voto di domenica prossima. Fatto sta che la Com-

missione CEE aveva deciso di distribuire le previsioni sulla partecipazione al voto solo domenica sera, quando ormai si cominceranno a sapere le cifre reali dei votanti. La piccola manovra un po' grottesca è stata tuttavia resa vana, come spesso avviene per i segreti di Pulcinella, da una providenziale fuga di notizie.

Vera Vegetti

Intimidazione FIAT Cinque operai licenziati a Mirafiori

La FIAT ha scelto di soffocare sul fuoco dello scontro contrattuale. Ieri ha licenziato in tronco cinque operai per condotta rozzera, accusati di «violenza alle cose» e «minacce ai capi». Lo ha fatto dopo che i lavoratori di tutti i reparti di Mirafiori si erano fermati per due ore al mattino dando vita a cortei combattivi, ma estremamente composti e ordinati. Oggi la fabbrica si fermerà ancora.

Il provvedimento intimidatorio della FIAT si inserisce nel quadro di una serie di manovre tese ad esasperare i rapporti aziendali e che si aggiungono alla generale posizione di chiusura da parte del padronato sul fronte dei contratti. In questa direzione andava la mancata soluzione dei problemi che hanno portato allo sciopero della «carrozzeria».

Preceda invece la volontà del sindacato di non lasciarsi fuorviare. «Vogliamo che i licenziamenti tornino al lavoro — senza dichiarare la FLM — senza perdere di vista il contratto e senza imboccare, come vuole la FIAT, un vicolo cieco». E' stata anche promossa, per ristabilire la verità sulle presunte «minacce» ai capi, e contestare i pretesti addotti dalla direzione per i licenziamenti, una petizione tra i «capi» stessi.

Proseguono frattanto le trattative per il rinnovo dei contratti. Ieri si sono svolti incontri per i mesi di sciopero generale della più forte categoria dell'industria e per la manifestazione a Roma. Il fatto che questa giornata di lotta segua di soli pochi giorni lo sciopero generale del 19 aveva in precedenza sollevato qualche perplessità di ordine organizzativo. A PAGINA 6

Avviamo una riflessione La sinistra e il voto

Nel voto (e nel non voto) di domenica scorsa si sono espressi con chiarezza maggiore del passato fenomeni sociali, mutazioni in atto, crisi di orientamenti ideali, insomma grandi e nuovi problemi. Comprendiamo una certa amarezza; c'è anche in chi scrive. Ma adesso, a mente fredda, ci domandiamo se, in realtà, non ci troviamo di fronte a un panorama e a una problematica che non sta negli schemi di una discussione tutta concentrata sui rapporti di forza politico-parlamentari tra i diversi partiti. Non è un caso la confusione perfino ridotta in cui è caduto un giornale intelligente come Repubblica. Prendiamo la volta a Pannella portando in piazza perfino la dignitosa barba del suo direttore. Poi ha lanciato l'allarme contro il pericolo che una grande crescita radicale (almeno il 5 per cento si diceva) avrebbe reso ingovernabile il Parlamento. Alla vigilia del voto ha visto un nuovo 18 aprile alle porte con la DC al 42-45 per cento dei voti. Lunedì sera, quello 0,5 per cento in più al partito di Pietro Longo e Nicolazzi, ha sconvolto Repubblica al punto da indurlo a gridare su tutta la pagina che aveva vinto il centro e che si tornava indietro di venti anni. Martedì e seguenti il tema era lo scontro: il crollo del PCI e di tutta la sinistra. Calma ragazzi.

Dove sta il riflusso?

In realtà che cosa è accaduto? Mi sembra chiaro un fatto: non è avvenuto in Italia nulla di simile alla vittoria della signora Thatcher in Inghilterra. Per una volta tanto siamo d'accordo con Giorgio Galli: dove sta il riflusso, il ritorno al passato e alle antiche certezze del «seur Brambilla»? C'è anche qualcosa di questo, non ce lo nascondiamo. Ma la verità è che tutti credevano che quel «brambillismo» fosse molto più esteso dello 0,8

per cento — ripeto 0,8 per cento — che lo schieramento conservatore ha roscicato alla sinistra. Ma, soprattutto, pochi credevano che la DC avrebbe fallito il suo vero obiettivo che era quello di riconquistare l'egemonia (lel, «il sole immobile» al centro del «nuovo» 40 per cento dei voti, e intorno i satelliti) per costruire così una uscita moderata, da destra, alla crisi di governabilità del sistema politico e sociale.

Altri sono i problemi — seri e gravi — che emergono dal voto e che noi non abbiamo nessuna intenzione di sottovalutare. Farlo significherebbe non capire il «nuovo» (non il ritorno del «vecchio») che sta di fronte a noi e alla sinistra: un «nuovo» che è fondamentalmente interno ad essa. Si tratta di processi involutivi, non superficiali, che si esprimono in fenomeni di confusione ideologica e culturale, di oscuramento della prospettiva. Ma si tratta soprattutto di fenomeni reali, di grandi questioni sociali e nazionali per risolvere le quali occorrono più che mai grandi risposte innovative, perfino rivoluzionarie, in ogni caso di sinistra. Si pensi alle due questioni principali che emergono dal voto: la questione giovanile e quella meridionale. Non si illuda la DC, non dia troppo ascolto alle rielite neo-liberali. O si comincia a sciogliere questi nodi oppure entra in crisi non il PCI ma la democrazia. E lei non può farlo, perché se è vero che nel passato il moderatismo seppe dare una sua risposta — distorta, assillata, parziale — a questi problemi, oggi non può farlo più. In fondo, il fatto emerso dal voto che più ci colpisce è che la gente lo sa, lo ha capito. A Napoli in quella situazione difficilissima che sembrava alla DC ideale per approfittare della sfiducia e riproporre soluzioni clientelari e moderate, Gava fallisce, Lauro scompare. E' vero che noi perdiamo 10 punti, il

che vuol dire che dobbiamo ripensare molte cose. Ma tutto l'insieme del voto anche una gran parte del voto di protesta dato ai radicali, anche l'astensione che è grave ma che è pur sempre il gesto di chi, smarrito, arrabbiato, critica ma non ci vota contro, tutto questo dice che il problema sta dentro la sinistra, e che la risposta è attesa ancora e solo da qui. Se si fa l'esame del voto giovanile si arriva alla stessa conclusione.

E' evidente che considerazioni di questo genere non sono consolatorie, non attenuano l'esigenza di seri ripensamenti. Anzi. Ma nessuna autocritica può oscurare il fatto che se l'Italia non ha votato per la signora Thatcher, cioè se il piano di stabilizzazione moderata della DC non è passata, è perché la forza principale della sinistra non si è limitata in questi anni a criticare la DC e le classi dirigenti ma le ha sfidate in positivo sul terreno del governo del paese e della crisi.

Problema enorme

Bisognerebbe chiedersi a che punto sarebbe oggi la sinistra se anche il PCI avesse fatto solo dell'agitazione sociale, se avesse cavalcato tutti i ribellismi, se non si fosse posto il problema di una cultura e di una politica rigorosa e coerente con l'ambizione della sinistra di affermarsi come forza di governo: davvero il risultato del 20 giugno sarebbe finito in fumo. Noi siamo disposti ad ascoltare tutti i nostri critici — e dobbiamo farlo — ma è difficile accettare lezioni da chi gioca, consapevolmente o no, per la squadra avversaria. Da chi ci sparava addosso e parlava di «regime» mentre il movimento operaio italiano non affrontava, bene o male, un problema enorme, inedito: quello di avviare un ricambio non di personale politico ma di classi dirigenti, di formare un nuovo blocco politico e sociale, e di creare una nuova situazione a livello del governo e del potere di Stato. E tutto ciò in un grande paese europeo, strettamente integrato nel sistema capitalistico occidentale, mentre in Francia e altrove le si-

Alfredo Reichlin (Segue in penultima)

Dove i nazisti sterminarono quattro milioni di uomini

Da Auschwitz un monito del Papa contro la barbarie e per la pace

Una grande folla commossa ha seguito Giovanni Paolo II che ha ripetuto le parole di Paolo VI contro le guerre - L'omaggio alla lapide per i caduti sovietici

Dal nostro inviato

CRACOVIA — Con la presenza ieri a Oswiecim a pochi chilometri da Cracovia, che durante la seconda guerra mondiale divenne simbolo sinistro dei più nefandi crimini nazisti con il nome di Auschwitz, Giovanni Paolo II ha voluto onorare tutte le vittime che la Polonia e le altre nazioni ebbero durante la seconda guerra mondiale. La celebrazione presieduta dal Papa con duecento sacerdoti ex prigionieri sopravvissuti attorno all'altare allestito a Brzezinka e parato con un drappo a strisce, come la cattedrale dei deportati, ha conferito alla cerimonia — alla quale hanno preso parte autorità civili e religiose polacche, valicando ed una folla immensa, incalcolabile, raccolta in silenzio nel prato verde che circonda l'ex campo di concentramento — un significato di rilievo mondiale. «Nel- l'inginciochiamo — ha detto il Papa su questo golgota del mondo contemporaneo insieme a tutta la Polonia e a tut-

ta l'Europa intendo rendere testimonianza di ciò che costituisce la grandezza dell'uomo e la sua miseria. Oswiecim fu costruito per la negazione della fede in Dio e per della fede nell'uomo e per calpestare i segni della dignità umana, dell'umanità. Un luogo, che fu costruito sull'odio e sul disprezzo dell'uomo nel nome di una ideologia folle». Costruito il 14 giugno 1940, il campo di concentramento era stato suddiviso in tre campi: Oswiecim (Auschwitz), Brzezinka (Birkenau) e Monowice (Dworzy). A quest'ultimo i prigionieri arrivavano direttamente dai treni per essere introdotti subito nelle camere a gas. Perché tanta ferocia di cui furono capaci i nazisti? Forse ricordate come monito ai nostri, una storia ma sconvolgente didascalica in corsivo, che sembra scritta a mano, da una delle tante vittime, ricorda che i crematori riuscivano a bruciare fino a dodicimila corpi al giorno, dato che il resto dei morti che uscivano dalle camere a gas veniva bruciato nei roghi. Con

questa tecnica spietata furono sterminati circa 4 milioni di esseri umani di 28 nazionalità: polacchi, inglesi, bulgari, cecchi, ebrei, spagnoli, francesi, belgi, olandesi, russi, ucraini, greci, ungheresi, rumeni, norvegesi, serbo croati, italiani ed altri. Nel tentativo di cancellare le tracce delle loro efferatezze, prima di fuggire i tedeschi fecero saltare in aria gli impianti di sterminio ma non riusci-

rono a distruggere tutto. Nel 1945 dal governo della Polonia liberata fu creato a Oswiecim-Brzezinka un museo quale monumento al martirio di tante vittime. Esso sorge non lontano da Cracovia.

Alceste Santini (Segue in penultima)

NELLA FOTO: un momento della visita del Papa al campo di concentramento di Auschwitz

Noto fascista romano arrestato per il rilancio clandestino di Ordine N.

Paolo Signorelli, professore di filosofia e noto esponente del discolo «Ordine nuovo» è stato arrestato ieri nel quadro delle indagini partite da Rieti sulla centrale nera legata a Franco Preda e le bombe del MRP nella capitale. Nelle motivazioni dell'ordine di cattura sembrano trovare conferma le ipotesi di collegamenti tra l'eversione di destra e l'area di autonomia. All'arresto di Signorelli si è giunti dopo l'interrogatorio di Sergio Calore che avrebbe collaborato con lui alla redazione della rivista del MRP. A PAGINA 5

loro sarebbero l'Europa

MERCOLEDI' sera (lo diciamo con scontro) siamo tornati alle «Tribune» televisive autogestite per le elezioni europee di domenica prossima e abbiamo assistito a quelle dell'Unione vado-taine, dei comunisti, dei repubblicani, di Democrazia proletaria, dei liberali e dei demagoghi. Se si fa eccezione per la «tribuna» comunista che, realizzata da Luigi Perelli, è stata praticamente tutta dedicata ai problemi del lavoro e alle questioni produttive e industriali connesse (testi e immagini, specialmente queste ultime assai incisive) con un finale molto forte invocante un radicale cambiamento di vita e di condizioni sociali nella Comunità, cambiamen-

to che soltanto un deciso voto comunista può assicurare, tutte le altre tribune televisive sono state parate concettuali come se gli elettori sapessero già di che si tratta, mentre, tranne che per i lavoratori emigrati in stragrande maggioranza aderenti al PCI, l'Europa della CEE resta un mistero, con questo di particolare: che nessuno, finora, si è preoccupato di diradare.

L'esempio più vistoso si è avuto con la trasmissione del Partito repubblicano, che, come autogestito, non bisognerebbe neppure lasciarlo uscire solo di casa. Ogni tanto appariva la signora Susanna Agnelli (lei che è bella e elegante, signora, esiga che la truccino bene, quando appare in TV, e

che la lascino come Dio l'ha fatta) e lo scrittore Giorgio Bassani, i quali infilavano tre o quattro parole, generalmente prive di senso, in mezzo a un caos di immagini, slegate, incoerenti e incongrue: si sono visti il duce, i nazisti, passi dell'oca, bulloni, macchine, lapnet, prati, case e ballerine, ballerine, ballerine con le banane, senza banane, fra trombe, chitarre e t-naspettate fuoriuscite di fumo. Un guazzabuglio immane, un caos infernale, un baccano assordante. Una specie di luna park impazzito, e calati dentro chissà da dove quei due innocenti, la signora Agnelli e lo scrittore Bassani, giocando, quest'ultimo, come un obitorio.

Fortebraccio

Una certa Europa e il Terzo mondo

Gli amici di Bokassa

Giscard d'Estaing e i suoi familiari sono i principali padrini del tiranno centro-africano, accusato di aver ucciso con le sue mani gli studenti che protestavano



Bokassa

Giscard

Dopo Idi Amin, Jean-Bedel Bokassa, un altro amico di una certa Europa. L'ex ufficiale dell'esercito coloniale francese, autoproclamatosi imperatore del territorio che un tempo si chiamava Ubanghi-Siara, e poi Repubblica centro-africana, è il più povero impero del mondo, è accusato di orrendi massacri. La denuncia (che già circolava nelle redazioni) è partita da Amnesty International. Ripresa da *Le Monde* e da *E. Zing*, organo dell'opposizione centro-africana in esilio, dilaga ora su tutta la stampa parigina.

Secondo testimonianze di studenti, professori, notabili, funzionari, e perfino ufficiali e soldati della guardia imperiale (cinque di questi ultimi hanno avuto incontri segreti con l'ambasciatore a Parigi Sylvester Bangui, che subito dopo si è dimesso per prendere la direzione di un fronte anti-Bokassa), i fatti hanno avuto inizio in gennaio, e sono precipitati a metà aprile. All'inizio dell'anno, Bokassa ha avuto l'idea (per un nobilito, megalomane, nostalgico tardofascista) di imporre a tutti gli alunni di acquistare e indossare un'uniforme scolastica. Irritazione generale, di ragazzi e famiglie. La scelta del momento infatti, non avrebbe potuto essere peggiore. Da mesi gli impiegati statali e para-statali non ricevevano gli stipendi; il prezzo della carne era aumentato di quattro volte in un anno; c'era molto malcontento in tutti gli ambienti della capitale.

Il 20 gennaio, manifestazione di giovani. Intervento della polizia e di un reparto di paracadutisti della Zai-

Si prepara una rivolta?

L'11 aprile, Bokassa finì il pericolo. Le spie gli riferirono notizie di riunioni nelle chiese, in case private. Si preparava una rivolta? Per prevenirla, l'imperatore convocò un «grande» comizio di «spiegazione popolare» per il 20. Gli oppositori accettarono la sfida. Le riunioni si intensificarono, soprattutto nei quartieri popolari di Bouakha, Fou, Malinkaka. Si va verso uno scontro verbale e pubblico. Allora, bruscamente, Bokassa fa marciare indietro, spinzazzata la polizia in borghese, irruzioni. Bastonature, lacerazioni. Bastonature, lacerazioni. Bastonature, lacerazioni.

Il 17 (o il 18?), le testimonianze non concordano su tutti i dettagli. Bokassa «ispeziona» le vie della capitale a bordo di un'auto con targa «normale». Nei quartieri «ribelli» è tutta la riconoscenza da alcuni

bambini. Volano le pietre. L'imperatore deve rientrare a palazzo. E' furioso. Ordina di rastrellare i quartieri popolari.

Grandi camion pieni di gendarmi e soldati escono dalle caserme, tutti gli adolescenti vengono fermati, arrestati. Circa duecento finiscono nelle celle della prigione di Ngaragha. Altri cinquanta vengono ammassati nel cortile. Arriva Bokassa, esplode la vendetta del tiranno.

Che cosa sia accaduto è esattamente non si sa. Si dice che l'imperatore in persona abbia partecipato al massacro, colpendo gli studenti con la sua mazza d'ebano e l'oro, simbolo del potere. Sta di fatto che il 20 aprile dodici detenuti «comuni» hanno ricevuto l'ordine di raccogliere i corpi delle vittime, che giacevano nel cortile: cinquanta ragazzi, tutti con il cranio frantumato. Niente funerali, rapido sotterramento nel cimitero di N'Dress. Il 21, una folla di madri si accalca davanti alla prigione. Alcune ribellano i figli, sanguinanti, gli stipendi degli statali? Giscard. Chi si è rivolto (fino a ieri) a Bokassa chiamandolo «caro parente»? Chi gli ha reso visita con straordinaria sollecitudine, non appena eletto presidente? Chi lo ha subito riconosciuto imperatore? Sempre Giscard. E chi possiede un «capanno» (una villa in una riserva di caccia) nell'impero centro-africano? Giscard. E chi è comandante dell'Ordine dell'Operazione Bokassa? Un fratello di Giscard, François. E chi ha negoziato per conto della Francia la concessione di un terzo dei giacimenti di uranio di Bakouma? Un cu-

sordini. La polizia e l'esercito sono intervenuti. C'è stata probabilmente qualche sbavatura...

Al vertice franco-africano di Kigali, il presidente francese Giscard d'Estaing è costretto a fare salti mortali e piroette per evitare di stringere la mano a Bokassa. E si impegna a «finire tutte le conclusioni dal rapporto che dovrà stendere una commissione d'inchiesta» formata per iniziativa del vertice. Anzi, si spinge fino a chiedere «personalmente» che «i membri della missione siano scelti fra i magistrati o i rappresentanti di organizzazioni giuridiche».

Complicità francesi

Ma, se volesse essere davvero credibile, Giscard dovrebbe aprire un'inchiesta su se stesso. Chi, infatti, ha consegnato alcuni milioni di franchi al primo ministro centro-africano Henri Maitou, affinché Bokassa potesse pagare gli stipendi degli statali? Giscard. Chi si è rivolto (fino a ieri) a Bokassa chiamandolo «caro parente»? Chi gli ha reso visita con straordinaria sollecitudine, non appena eletto presidente? Chi lo ha subito riconosciuto imperatore? Sempre Giscard. E chi possiede un «capanno» (una villa in una riserva di caccia) nell'impero centro-africano? Giscard. E chi è comandante dell'Ordine dell'Operazione Bokassa? Un fratello di Giscard, François. E chi ha negoziato per conto della Francia la concessione di un terzo dei giacimenti di uranio di Bakouma? Un cu-

gino di Giscard, Jacques. Ah, dunque, l'uranio. Ecco la spiegazione. La spiegazione: 1) della sostanziosa protezione accordata finora al tiranno (armi, danaro) e dell'indulgenza per le sue «stravaganze» (palazzi fastosi, troni d'oro, gioielli e amanti); 2) delle manovre in corso, ora che il fantasma di un troppo sporco di sangue, per trovarli un sostituto altrettanto docile, se non meno avido (si fanno già molti nomi: Ange Patasse, ex primo ministro; André-Dieudonné Magale, ministro dei Lavori pubblici; Barthélémy Yango, ex ministro dell'Informazione; e infine lo stesso primo ministro in carica, non a caso rispedito da Parigi a Bangui con le tasche piene di soldi: un uomo dell'«élite» ed «elegant»); pronto — si dice — a fare le scarpe all'imperatore).

Insomma: per prevenire una rivoluzione, Giscard correrebbe a un colpo di Stato. L'opposizione ha proclamato uno sciopero generale per oggi, 9 giugno. Potrebbe essere l'inizio del dopo-Bokassa, ma non necessariamente la fine delle sofferenze dei due milioni di sudditi.

Prima della rivoluzione castrista, in America Latina circolava una breve poesia, molto amara. Diceva più o meno (citiamo a memoria) così: «Si chiama zucchero a Cuba, rame in Cile, stagno in Bolivia, e in Venezuela petrolio. Ma in ogni parte si chiama: sangue, miseria e obbrobrio». A pensarci bene, questi versi un po' inverosimili si attualizzano ben presto a molti paesi dell'Africa d'oggi, governati da «amici dell'Occidente», di negri dalla pelle bianca».

Arminio Savioli

Berlinguer

mente quello di non aver saputo abbastanza interpretare i bisogni della gente più povera e di non avere saputo adeguatamente organizzare la sua lotta per soddisfarli. Dopo le elezioni del 10 giugno, ha detto Berlinguer, faremo il bilancio — luogo per luogo e complessivamente — delle cause e delle ragioni oggettive e soggettive dei risultati elettorali.

Il segretario del PCI ha quindi richiamato la valutazione che i comunisti danno dei risultati elettorali per quanto riguarda gli altri partiti: la falsità, cifre alla mano, della «vittoria» attribuita ai partiti minori; il fallimento del disegno e degli obiettivi elettorali della DC; il deludente risultato del PSI.

Nel quadro politico italiano il PCI con il 30% dei voti, ha quindi detto Berlinguer, resta la forza decisiva del movimento operaio e popolare, una forza con la quale tutti — e se ne accorgono molto presto — dovranno fare i conti.

Circa le soluzioni di governo, noi comunisti restiamo più che mai convinti che la gravità dei problemi politici, economici e sociali dell'Italia impone la formazione di un governo di unità nazionale con partecipazione piena del PCI. Se però questa soluzione — come pare, stando alle prime dichiarazioni della DC e degli altri partiti — non venisse accettata, noi staremmo all'opposizione. Non appoggeremo nessuna soluzione che ci escluda, anche se — come è probabile — ci verranno fatte proposte per invasiare, in un modo o nell'altro, in una posizione di sostegno. Diciamo che d'ora che nessuna di queste proposte avrà la nostra adesione.

All'opposizione e all'opposizione, ha detto con forza Berlinguer, difenderemo gli interessi dei lavoratori, del Mezzogiorno, contro ogni possibile attacco alla libertà e all'unità del movimento dei lavoratori e ci batteremo con coerenza per una soluzione che risponda realmente a quelle esigenze di effettivo rinnovamento che è ciò di cui il Paese ha bisogno.

Il compagno Enrico Berlinguer ha quindi affrontato il tema del voto europeo del 10 giugno. Vi è una ragione ben precisa nella decisione di venire a Palermo, in Sicilia, nel Mezzogiorno alla vigilia di un voto come quello di domenica prossima — per la prima elezione a suffragio universale di un parlamento europeo — un voto che i comunisti giudicano di grande rilievo politico. L'Europa che il Mezzogiorno e la Sicilia in particolare hanno conosciuto, ha aggiunto il segretario generale del PCI, è in larga misura un'Europa matrigna, ben lontana da quegli ideali di comunità di uguali, di piena solidarietà fra i popoli, di equità nell'uso e nella distribuzione delle risorse che tanto sono stati sbandierati, spesso a vuoto, per anni e anni.

Se così è stato — soprattutto per il Mezzogiorno, ma anche per tutto il resto dell'Italia — lo si deve a due ragioni fondamentali: 1) al fatto che nell'ambito della Comunità Europea hanno sempre dominato i grandi gruppi capitalistici, gli Stati più forti e le forze politiche a essi legate o a essi subordinate; 2) al fatto che i governi di centro-destra, compresi quelli di centro-sinistra — non hanno saputo opporsi agli interessi dei gruppi e dei paesi più forti, accettandone invece tutte le condizioni, e non hanno saputo difendere gli interessi nazionali, del Mezzogiorno e degli strati più poveri del Paese.

In sostanza, ha detto Berlinguer, in Europa i governi italiani hanno fatto, in questi anni, ciò che hanno fatto in Italia: hanno operato secondo le stesse linee di politica economica e sociale che tanti guasti ha provocato nel nostro paese a danno dei settori sociali e delle zone geografiche più povere e abbandonate. In tal modo la politica europea sviluppata dai governi a direzione democristiana ha aggravato i danni economici e sociali provocati dalla sua politica nel paese.

Berlinguer ha fatto alcuni esempi concreti a questo proposito. L'abbandono del Mezzogiorno e l'assenza di una attiva politica per il suo sviluppo, hanno portato a una sua emarginazione dai mercati europei e dal campo degli investimenti produttivi. Non sono stati difesi gli interessi dell'agricoltura meridionale che così ha pagato alti prezzi alla politica agricola della CEE e ha visto aggravarsi la sua crisi nei settori più deboli e frenare il suo sviluppo nei settori più vitali, che pure esistono. Basti pensare allo scandalo delle arance e delle pesche italiane mandate al macero per effetto della sovrapproduzione dei paesi più forti, ha esclamato Berlinguer; o alla falciatura del nostro patrimonio zootecnico. La crisi agricola che ne deriva e la mancanza di investimenti nel Mezzogi-

V. ve.

Papa

no hanno naturalmente impedito o ostacolato uno sviluppo dell'occupazione adeguato alle esigenze delle regioni meridionali, e di qui la grande emigrazione che tanto ha colpito anche la Sicilia (e oggi proprio in questa regione l'emigrazione sta ricominciando), quasi un esodo delle popolazioni del sud verso tutta l'Europa e nelle peggiori condizioni.

Proprio relativamente a tali condizioni il compagno Berlinguer ha denunciato le altre, gravi, responsabilità dei governi italiani negli anni e decenni passati. Gli emigrati sono stati abbandonati all'estero senza dare ad essi alcuna garanzia di un uso pieno e dispiegato dei loro diritti politici, del loro diritti civili, spesso dei loro stessi diritti umani. I governi italiani non hanno fatto per aiutare l'inserimento di decine e centinaia di migliaia di nostri connazionali e dei loro famiglie nei paesi di emigrazione: nulla per garantire loro una casa, nulla per assicurare ai loro figli protezione e scuole italiane efficienti. Gli alti prezzi che gli alti prezzi che la propria famiglia, sono stati resi così più amari dal disinteresse che le autorità italiane hanno sempre mostrato per i nostri connazionali.

Noi comunisti — ha proseguito Berlinguer — siamo fautori convinti della Comunità europea, ma vogliamo il suo mutamento, vogliamo un'Europa diversa, un'Europa fondata sull'uguaglianza tra i paesi e tra i popoli, sull'equità nella distribuzione delle risorse, sugli interessi dei lavoratori. In Europa dunque noi comunisti vogliamo, anzitutto, una differenza di atteggiamento andarci per cambiare profondamente, per far valere in essa i diritti delle aree meridionali, rispetto alle aree forti, dell'Italia rispetto agli altri paesi, e del Mezzogiorno italiano in particolare. Andiamo in Europa, ha detto ancora Berlinguer, per contrastare il disegno di divisione di fatto in due blocchi, e contro in cui si dice di volerla unificare. Sud abbandonato e nord in sviluppo.

In Italia — ha quindi detto il segretario del PCI — siamo stati e siamo la grande forza, la forza decisiva che si è sempre opposta e si oppone alle manovre e ai miopi interessi delle forze conservatrici, e in questa stessa battaglia ci impegniamo in Europa: per questo chiediamo più forza per i comunisti nelle elezioni di domenica prossima. Berlinguer ha ricordato quanto forti e agguerrite siano le forze conservatrici in Europa; in Inghilterra la vittoria dei conservatori della signora Thatcher ha provocato una brusca inversione di rotta in ogni campo; in Francia dominano da anni forze reazionarie e conservatrici legate a potenti gruppi capitalistici; anche in Germania federale si vedono segni allarmanti di ripresa della destra, come dimostra la recente elezione a presidente della RFT di un democristiano che non prova nemmeno a nascondere la sua passata convinta adesione al nazismo, e la candidatura di Strauss alla direzione del governo.

Ci sono, anche, in Europa, grandi forze socialiste e socialdemocratiche che sono rappresentative di una larghissima parte della classe operaia e di cui noi non neghiamo certamente il grande peso. Ma che cosa hanno saputo e potuto fare in tanti anni queste forze — e altre di ispirazione cristiana — per contrastare il disegno di un'Europa dominata dai gruppi capitalistici e egemonizzata dai paesi economicamente più sviluppati a danno di quelli più deboli? Nel migliore dei casi, una migliore distribuzione del reddito all'interno di alcuni paesi, una conquista del resto già messa in pericolo oggi dall'aggravarsi della crisi economica che investe tutto l'Occidente. Ecco dunque — ha esclamato Berlinguer — perché serve la forza nuova dei comunisti in Europa.

Noi comunisti italiani siamo una forza largamente riconosciuta e rispettata nei paesi europei per la nostra consistenza, per la nostra rappresentatività della grande maggioranza della classe operaia, e per la peculiarità della nostra elaborazione teorica e politica. Come tali, potremmo dunque fare sentire tutto il nostro peso nelle istituzioni comunitarie e nelle decisioni che in esse verranno prese. Una forte presenza del PCI nel Parlamento europeo che nascerà il 10 giugno e nella Comunità europea introdurrà dunque un elemento di novità — forse il maggiore — e di determinazione che oggi è quanto manca alle vecchie socialdemocrazie che, lasciate a se stesse e prive di un impulso innovatore, finirebbero ancora, come è stato per il passato, per farsi catturare in una politica di cedimenti e di abdicazione nei confronti dei gruppi capitalistici dominanti e delle forze politiche che li rappresentano.

Continuazioni dalla prima pagina

Senza i comunisti, senza l'impulso che essi solo possono dare oggi, l'Europa unita che sta nascendo seguirebbe una via molto simile a quella percorsa dai gruppi dominanti che fecero l'Italia unita, sacrificando gli interessi delle popolazioni e delle regioni meridionali a quelli del grande capitale settentrionale. Se ciò allora fu possibile in Italia fu appunto perché al Risorgimento vennero tenute estranee le forze del popolo, i lavoratori. L'Italia intera diventerebbe in Europa una «zona di Mezzogiorno» e lo stato in Italia, cioè zona di abbandono e di rapina. E il Mezzogiorno italiano, la Sicilia, pagherebbero due volte questo drammatico prezzo.

Occorre invece non solo che l'area meridionale dell'Europa abbia cittadinanza piena nelle istituzioni unitarie, ma occorre che essa si rafforzi. Anche per questo, ha detto Berlinguer, ci rivolgiamo ai paesi che hanno saputo e sanno fare, che hanno saputo e sanno fare: Grecia, Spagna, Portogallo e agli altri paesi del Mediterraneo, perché, insieme, si trovi un terreno comune di battaglia per portare il sud del continente a partecipare a pieno titolo a un'Europa indipendente, capace di costruire la sua autonomia sulla base di una leale cooperazione tra uguali con gli altri popoli mediterranei. In questo senso proprio la Sicilia, una collezione geografica, una storia e una realtà culturale e sociale che la portano ad assumere un ruolo di primaria importanza in questa battaglia.

Ecco dunque, ha concluso Berlinguer, perché noi chiediamo agli elettori in loro luogo di non disertare le urne il prossimo 10 giugno. E poi di votare. E di dare un voto che per l'Europa sia «nuovo», un voto che meglio rappresenti la nostra concezione della forza e la capacità di iniziative unitarie delle masse lavoratrici, che più di ogni altro serva a contrastare il disegno dei grandi gruppi capitalistici: in una parola un voto al PCI.

Riferendosi a queste ed altre vittime, Giovanni Paolo II ha detto di Ousleim-Auschwitz: «Un luogo, che fu costruito sulla crudeltà. Ad esso conduce una porta, ancora oggi esistente, sulla quale è posta una iscrizione "Arbeit macht frei" ("Il lavoro rende liberi), che ha un suono sardonico, perché il suo contenuto era radicalmente opposto a quello che si era venuta a dire da quando avveniva quella porta». Ha quindi fatto le parole che Paolo VI pronunciò davanti ai membri delle Nazioni Unite: «Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità». Ha poi aggiunto che «delle guerre sono responsabili non solo quanti le procurano direttamente, ma anche coloro che non fanno tutto il possibile per impedirle, e si è richiamato alla parola di Giovanni XXIII nella enciclica «Pacem in terris».

In questo punto si è riferito in particolare alle lapidi che ricordano i caduti ebrei, polacchi e sovietici. Riferendosi a questi ultimi ha detto improvvisando rispetto al testo scritto: «Mi fermo davanti alla lapide in lingua russa. Non aggiungo nessun commento. Sappiamo di quale popolo parla questa lapide. Sappiamo quale fu l'ultima trementina di questo popolo all'ultima guerra per la liberazione dei popoli, alla guerra per la libertà dei popoli. E neanche davanti a questa lapide possiamo passare con indifferenza». Queste parole sono state salutate da un lungo applauso.

Ha poi concluso affermando che all'amore per l'uomo contro cui hanno agito «uomini che non nomino» («l'ultima è stata al nazista, ha voluto dedicare la sua prima enciclica «Redemptor hominis». Essa è dedicata «alla causa dell'uomo, alla dignità dell'uomo, alle minacce contro di lui e ai suoi diritti inalienabili».

Giovanni Paolo II è rientrato in elicottero a Cracovia da Brestkova verso le 19.30, e salutato da migliaia di persone che ne avevano seguito la cerimonia per televisione, ha fatto ritorno nella sede dell'arcivescovado. La giornata di oggi è dedicata a Cracovia, dove presiederà tra l'altro in cattedrale alla chiusura del sinodo diocesano.

La risposta a quella sfida, la sola che poteva raccogliere, orientare, mobilitare le forze giovanili e democratiche, ridare una prospettiva, creare fiducia, era più solidarietà democratica, più riforme, era il passaggio di quel famoso guado per cui il PCI non stava più all'opposizione ma nemmeno al governo. La DC fece il contrario. Invece di combattere il processo involutivo e disgreganti li ha favoriti, li ha cavalcato nell'illusione di creare su questa base un nuovo 18 aprile. E' a questo punto che noi abbiamo messo tutte le carte in tavola. Guai se non l'avessimo fatto. Quella scelta della DC è stata sciagurata. Se non ha pagato è solo perché i Fanfani e i Donat Cattin si sono trovati di fronte un PCI che non ha ripiegato dal terreno dei responsabilità nazionali. In fondo è per questo che i Gava non hanno vinto nemmeno a Napoli e che in tutto il Nord industriale la DC ha perso voti. E che, dopo tutto, la sinistra ha tenuto.

Ed è per questo che la riflessione critica che si apre nella sinistra non parte da zero e non sarà un piagnisteo ma deve riprendere dal punto più alto raggiunto dopo il 20 giugno: come si legittima la sinistra come forza di governo, con quali idee, con quali risposte alla crisi di interi blocchi sociali, con quali nuovi strumenti di autogoverno e di democrazia. Se ci costringeranno all'opposizione noi non ci arrenderemo — stia tranquillo il compagno Craxi — ma svilupperemo sempre più la nostra azione in Italia e in Europa su questi terreni.

I comizi del PCI

Volterra (Ravenna): Boldrin, Biondi, Borghini; Alessandria: Carosino; Firenze: Chiaromonte; Siena: Galluzzi; Foggia: Ingrassia; Modena: Jotti; Mazara del Vallo: Macaluso; Reggio Emilia: Minucci; Messina: Napolitano; Avellino: Natta; Reggio Calabria: Occhetto; Vercelli: Gian Carlo Pajetta; Varese: Quercio; Biella: Narni; Reichlin; Mantova: Torrella; Taranto: Valori; Carpi (Modena): Vecchiotti; Udine: Massimo D'Alama; Rovato: Gauthier; L'Aquila: Pavolini.

lano dalla città che oggi conta 50 mila abitanti e che con le sue moderne industrie è una testimonianza della continuità storica, del «trionfo della fede nell'uomo» — come ha detto il Papa ieri — contro la negazione della vita». Giovanni Paolo II, dopo essere arrivato alle 15 in elicottero da Cracovia, ha visitato il padiglione II raccogliendosi in preghiera nella cella in cui era stato rinchiuso il religioso polacco francescano Massimiliano Kolbe, detenuto n. 16.670, che diede la propria vita per salvare un compagno di sventura padre di famiglia e poi sopravvissuto. Quando il 17 ottobre 1971 Massimiliano Kolbe venne beatificato, Paolo VI così disse nella basilica di S. Pietro nel corso di una solenne cerimonia alla quale furono presenti, oltre a delegazioni del governo e della Chiesa polacca, ambasciatori accreditati presso la Santa Sede: «Purtroppo la storia mondiale non potrà cancellare queste tragiche pagine».

Va ricordato che dei 10.217 sacerdoti che lavoravano in quel tempo nelle 21 diocesi polacche ben 3.646 vennero internati nei campi di concentramento e di questi 2.647 vennero assassinati. Morirono inoltre 836 religiosi, vennero imprigionati 1.151 su cui di cui 238 furono assassinati e 25 morirono nelle prigioni.

Riferendosi a queste ed altre vittime, Giovanni Paolo II ha detto di Ousleim-Auschwitz: «Un luogo, che fu costruito sulla crudeltà. Ad esso conduce una porta, ancora oggi esistente, sulla quale è posta una iscrizione "Arbeit macht frei" ("Il lavoro rende liberi), che ha un suono sardonico, perché il suo contenuto era radicalmente opposto a quello che si era venuta a dire da quando avveniva quella porta». Ha quindi fatto le parole che Paolo VI pronunciò davanti ai membri delle Nazioni Unite: «Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità». Ha poi aggiunto che «delle guerre sono responsabili non solo quanti le procurano direttamente, ma anche coloro che non fanno tutto il possibile per impedirle, e si è richiamato alla parola di Giovanni XXIII nella enciclica «Pacem in terris».

In questo punto si è riferito in particolare alle lapidi che ricordano i caduti ebrei, polacchi e sovietici. Riferendosi a questi ultimi ha detto improvvisando rispetto al testo scritto: «Mi fermo davanti alla lapide in lingua russa. Non aggiungo nessun commento. Sappiamo di quale popolo parla questa lapide. Sappiamo quale fu l'ultima trementina di questo popolo all'ultima guerra per la liberazione dei popoli, alla guerra per la libertà dei popoli. E neanche davanti a questa lapide possiamo passare con indifferenza». Queste parole sono state salutate da un lungo applauso.

Ha poi concluso affermando che all'amore per l'uomo contro cui hanno agito «uomini che non nomino» («l'ultima è stata al nazista, ha voluto dedicare la sua prima enciclica «Redemptor hominis». Essa è dedicata «alla causa dell'uomo, alla dignità dell'uomo, alle minacce contro di lui e ai suoi diritti inalienabili».

Giovanni Paolo II è rientrato in elicottero a Cracovia da Brestkova verso le 19.30, e salutato da migliaia di persone che ne avevano seguito la cerimonia per televisione, ha fatto ritorno nella sede dell'arcivescovado. La giornata di oggi è dedicata a Cracovia, dove presiederà tra l'altro in cattedrale alla chiusura del sinodo diocesano.

La risposta a quella sfida, la sola che poteva raccogliere, orientare, mobilitare le forze giovanili e democratiche, ridare una prospettiva, creare fiducia, era più solidarietà democratica, più riforme, era il passaggio di quel famoso guado per cui il PCI non stava più all'opposizione ma nemmeno al governo. La DC fece il contrario. Invece di combattere il processo involutivo e disgreganti li ha favoriti, li ha cavalcato nell'illusione di creare su questa base un nuovo 18 aprile. E' a questo punto che noi abbiamo messo tutte le carte in tavola. Guai se non l'avessimo fatto. Quella scelta della DC è stata sciagurata. Se non ha pagato è solo perché i Fanfani e i Donat Cattin si sono trovati di fronte un PCI che non ha ripiegato dal terreno dei responsabilità nazionali. In fondo è per questo che i Gava non hanno vinto nemmeno a Napoli e che in tutto il Nord industriale la DC ha perso voti. E che, dopo tutto, la sinistra ha tenuto.

Ed è per questo che la riflessione critica che si apre nella sinistra non parte da zero e non sarà un piagnisteo ma deve riprendere dal punto più alto raggiunto dopo il 20 giugno: come si legittima la sinistra come forza di governo, con quali idee, con quali risposte alla crisi di interi blocchi sociali, con quali nuovi strumenti di autogoverno e di democrazia. Se ci costringeranno all'opposizione noi non ci arrenderemo — stia tranquillo il compagno Craxi — ma svilupperemo sempre più la nostra azione in Italia e in Europa su questi terreni.

Il positivo bilancio di dieci anni di presenza nel Parlamento europeo

L'azione dei comunisti a Strasburgo

Impegno unitario e capacità di raccogliere il consenso intorno ad iniziative rinnovatrici - La battaglia per l'aumento del fondo regionale e per una nuova politica agricola - La difesa degli emigrati

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Molta acqua è passata sotto i ponti da quando, nell'ormai lontano marzo 1969, Ferruccio Parri, presidente decano del Parlamento europeo, salutava l'ingresso dei comunisti italiani nell'aula di Strasburgo, interrotto dagli schiamazzi delle destre. In quella stessa seduta il compagno Giorgio Amendola prendeva l'impegno solenne, a nome del nostro partito, di rispettare le regole del Parlamento europeo, anche se il PCI non aveva contribuito a determinarne a causa dell'odiosa discriminazione che per dieci anni gli era stata imposta.

Altri dieci anni sono passati, e non c'è chi non riconosca oggi ai comunisti e agli indipendenti di sinistra eletti nelle liste del PCI al Parlamento europeo il pieno rispetto del trattato. La storia è semplice ed è bene sintetizzata nel telegramma di protesta che Altiero Spinelli e Carlo Galluzzi hanno inviato al presidente dell'Assemblea di Strasburgo, Emilio Colombo, «Approfondendo dell'assenza, sulla scena istituzionale co-

italiani nel Parlamento europeo.

L'attuale gruppo comunista europeo è formato da nove parlamentari del PCI, tre della Sinistra indipendente, cinque del Partito comunista francese, uno del Partito socialista popolare danese.

Iniziativa unitarie

L'azione europea dei comunisti è andata bene al di là dei limiti della loro modesta presenza numerica. In particolare, il PCI e gli indipendenti eletti nelle sue liste hanno rappresentato nel Parlamento europeo il polo positivo di un'azione unitaria che spesso ha permesso di estendere il consenso attorno ad iniziative di grande portata rinnovatrice. In molte occasioni, attorno ai comunisti si è realizzata a Strasburgo l'unità di tutte le forze politiche italiane; in altri casi, quella di importanti settori socialisti e socialdemocratici europei, segno questo della possibilità di una futura azione unitaria della sinistra europea per la rinnova nento democratica della Comunità.

Partiamo dall'ultimo esempio, per la eccezionale por-

tata politica che esso ha assunto alla vigilia delle elezioni europee: l'approvazione del bilancio della CEE per il 1979 con l'aumento sostanziale del fondo regionale, imposto contro l'esplicita volontà dei capi di Stato e di governo. Due le indicazioni politiche della battaglia condotta quasi all'unanimità dai parlamentari di Strasburgo sul bilancio: esprimere un segnale di solidarietà con i paesi più deboli; e al tempo stesso affermare la volontà dell'assemblea di sfruttare fino all'estremo margine consentito i poteri riconosciuti dai trattati, aprendo così la via ad un allargamento effettivo della base democratica della Comunità.

Ebbene, questa azione che è stata al centro per mesi della vita comunitaria, e che molti uomini politici e dirigenti della CEE non hanno esitato a definire storica, è partita da un'iniziativa del gruppo comunista italiano.

Un altro campo nel quale la presenza e la capacità di proposta dei comunisti è andata via via modificando gli schieramenti politici del Parlamento europeo è stata quella della politica agricola. Superando i limiti corporativi e nazionalistici di cui hanno sofferto anche certe forze socia-

liste e socialdemocratiche, la linea sostenuta dai parlamentari del PCI è arrivata a farsi tanta strada da rappresentare ormai l'alternativa riconosciuta all'attuale linea fallimentare dell'Europa verde.

L'idea innovatrice sostenuta dai comunisti di fissare un limite massimo alle spese per l'agricoltura, che si attua un imponente drenaggio di mezzi finanziari verso le grandi imprese agricole capitalistiche del centro-nord, è passata al Parlamento europeo grazie ad uno schieramento comprendente una parte notevole dei socialisti europei (italiani, belgi, francesi e laburisti inglesi, divisi dal resto del loro gruppo).

I diritti delle donne

Altri campi in cui l'azione dei comunisti si è esercitata, a volte con successo, spesso con il contributo di altre forze, è stata la politica sociale: la difesa degli interessi degli emigrati, di cui non a caso i comunisti italiani sono stati più accaniti difensori dell'Europa comunitaria; le proposte per combattere la disoccupazione soprattutto gio-

vanile attraverso una diversa politica di sviluppo economico; gli interventi, numerosi e puntuali, per l'affermazione pratica dei diritti delle donne.

Per concludere, c'è un'altra grande costante nella linea dei comunisti italiani al Parlamento europeo, che va ricordata e vantata con giusto orgoglio: quella di essere riusciti a prospettare la visione di un'Europa diversa in un mondo che cambia. Non più la «piccola Europa» dei padri fondatori, getta nell'egoismo dei suoi privilegi economici, chiusa ad Est dalla cortina dell'antisovietismo e a Sud da quella del neocolonialismo. Ma un'Europa aperta, autonoma, capace di collaborare da pari a pari con gli USA e con l'URSS, e unita da interessi e prospettive comuni con i popoli in via di sviluppo.

Non che questi principi siano affermati nell'azione della Comunità, al contrario. Essi sono però diventati, grazie all'azione dei comunisti, il perno di una nuova visione che dà slancio ideale e apertura di orizzonti a tutta la nostra battaglia per l'Europa, e che delinea per domani una nuova dimensione per la stessa Comunità.

V. ve.

Protesta a Strasburgo di Altiero Spinelli e di Carlo Galluzzi

Chi controlla i fondi CEE all'Italia?

Colpo di mano francese con appoggi non precisati — Si attende una presa di posizione del governo

ROMA — A pochi giorni dalle elezioni europee si sta verificando una situazione che, per molti aspetti, è emblematica di come certe forze intendono la politica comunitaria e di come il governo italiano usa atteggiarsi quando vengono portate avanti manovre tendenti a violare i principi della solidarietà comunitaria e lo stesso rispetto del trattato. La storia è semplice ed è bene sintetizzata nel telegramma di protesta che Altiero Spinelli e Carlo Galluzzi hanno inviato al presidente dell'Assemblea di Strasburgo, Emilio Colombo, «Approfondendo dell'assenza, sulla scena istituzionale co-

munitaria, del Parlamento europeo, la presidenza del Consiglio della Comunità, ora spettante alla Francia, sta tentando di sottrarre al Parlamento il potere di controllo sulla destinazione e le modalità di gestione degli aiuti, iscritti nel bilancio 1979, a favore dei paesi economicamente svantaggiati che hanno aderito allo SME. Per quanto ci riguarda, abbiamo sostenuto che, condizione di uno sviluppo equilibrato è una diversa strutturazione del bilancio comunitario, nel senso, in primo luogo, di un ampliamento della redistribuzione delle risorse comuni. Ci sembra opportuno ricordare che è stato anche il merito della iniziativa del gruppo comunista nel Parlamento europeo, se ha finito per prevalere una maggioranza di «innovatori», di di-

verso orientamento politico, che ha contrastato il Consiglio riuscendo, nonostante la sua opposizione, a portare il Fondo Regionale per il 79 dai previsti 620 milioni di unità di conto (pari a 680 miliardi di lire), a 945 milioni di unità di conto (pari a 1.040 miliardi di lire). Il 40% di questa cifra è destinato al nostro Paese e non è poca cosa; ma ciò che più importa è sottolineare che il Parlamento ha dimostrato, in quella occasione, di essere l'unica istituzione a difendere il principio della difesa delle aree economicamente svantaggiate, cioè della solidarietà comunitaria. Spinelli afferma anche che

«la manovra francese ha trovato l'adesione di altre delegazioni nazionali» e invita «i governi che hanno dichiarato più volte di voler difendere e rispettare i trattati» a non «accettare i disegni del Parlamento europeo» a respingere la manovra e a chiedere che venga aperta la «procedura di concertazione dello strumento giuridico che deve rendere operativo l'aiuto finanziario a Irlanda e Italia».

Il governo italiano, dopo la frettolosa e strumentale adesione allo SME, vorrà nuovamente piegarsi alle pressioni di altri governi, magari in cambio di qualche piatto di lentichie?

Il governo italiano, dopo la frettolosa e strumentale adesione allo SME, vorrà nuovamente piegarsi alle pressioni di altri governi, magari in cambio di qualche piatto di lentichie?